

Introduzione

Francesco Colagrosso: Leopardi teorico della lingua

Or, per raccogliere ed esporre questa teoria, non si tratta di mettere l'una appresso dell'altra le osservazioni sulla lingua disseminate nello *Zibaldone* togliendo via, per così dire, i tramezzi delle osservazioni di altro genere. La cosa in tal modo andrebbe da sé. Occorre invece scoprire in quelle osservazioni il disegno che le ordini e componga in una specie d'organismo, come può chiamarsi una teoria, e a quel disegno informare l'esposizione. (F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, 1909)

È un aspetto dimenticato dalla critica leopardiana che il primo contributo intorno alla ricerca linguistica di Leopardi sia il saggio di Francesco Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, che già nel 1905 offriva una prima importante ricognizione dei motivi linguistici più evidenti nello *Zibaldone*¹.

Ringrazio Gabriella Alfieri per l'iniziale incoraggiamento, Antonella Del Gatto per aver accettato di scrivere la *Prefazione*, Elisabetta Benucci per i preziosi consigli e Massimo Bonifazio per l'attenta e paziente revisione.

¹ Colagrosso pubblica *La teoria leopardiana della lingua* nel «Rendiconto dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli» (19, 1905); lo ripubblica nel volume *Studii stilistici* nel 1909 facendo «più di un ritocco» e aggiungendo, «in proposito dell'importanza che alla *composizione* delle parole dà il Leopardi, alcune osservazioni che su questo fatto linguistico, il quale poi si risolve in uno stilistico, inserì lo Schopenhauer nel xxiii capitolo (*Über Schriftstellerei und Stil*) del secondo volume de' suoi *Parerga und Paralipomena*» (cfr. F. Colagrosso, *Prefazione*, in *Studii stilistici*, Raffaello Giusti Editore, Livorno 1909, p. x).

Negli ultimi anni molto si è scritto e molto si è detto su Leopardi filologo, linguista, lessicografo, filosofo del linguaggio, senza ricordare che, quando della teoria della lingua «balzante con non minore ardimento di altre teorie» dalle pagine dello *Zibaldone* non soltanto non si parlava, ma «a pen sen pispigliava», Colagrosso aveva anticipato alcune considerazioni generali che di quella teoria rappresentano quasi il fondamento. Alla luce di ciò sembra di particolare interesse offrire la ristampa anastatica del suo saggio, per rivalutarne la portata prioritaria sul piano storico-critico e per rilevarne la precoce intuizione di temi e problemi che sono stati poi affrontati da filologi e linguisti nelle loro ricerche su Leopardi.

Colagrosso inizia la sua ricerca affrontando un tema che fino ad allora, anche dagli storici della letteratura come Francesco De Sanctis, poco era stato indagato². È stato il primo a notare

² Se il valore della poesia di Leopardi era già riconosciuto, i giudizi sulla sua prosa non erano favorevoli, basti pensare a quello «ingiustamente sfavorevole» del De Sanctis. Emblematico della sfortuna della prosa leopardiana è senza dubbio il caso del premio negato a Leopardi nel concorso dell'Accademia della Crusca del 1830. Tuttavia i giudizi espressi dagli accademici intorno alle *Operette* non erano critici sullo stile e sulla forma ma sul contenuto, come si evince in particolare dal parere di Gino Capponi: «il massimo pregio è lo stile che può dirsi perfetto [...] ricco, elegante e soprattutto chiarissimo» (su Leopardi e la Crusca si veda ora Elisabetta Benucci, *Giacomo Leopardi* in Ead. *La Crusca e i letterati dell'Ottocento*, Accademia della Crusca, Firenze, in corso di stampa), che ripercorre quell'evento con ampia bibliografia. I pensieri su lingua e stile raccolti nello *Zibaldone*, come ricorda lo stesso Colagrosso, erano stati esaminati solo da Emilio Bertana (*La mente di Giacomo Leopardi in alcuni suoi «Pensieri di bella letteratura italiana» e di estetica*, in «Giornale storico della letteratura italiana», xli, 1903, 193-283), Romualdo Giani (*L'estetica nei Pensieri di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino 1904) e Bonaventura Zumbini (*Studi sul Leopardi*, Barbera, Firenze 1904, 2 voll.). Dopo aver indagato la teoria leopardiana della lingua, Colagrosso stesso – nel volume *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa* (Le Monnier, Firenze 1911), oggetto di un mio prossimo lavoro – si cimenta in una dettagliata analisi della prosa delle *Operette*, dimostrando come Leopardi avesse attuato «quel suo ideale di prosa elegante, nobilmente e intensamente espressiva, castigata e libera insieme».

infatti che nelle pagine dello *Zibaldone*, soprattutto in quelle che risalgono agli anni dal 1821 al 1823, Leopardi formula con attitudine scientifica importanti osservazioni di materia linguistica, come la derivazione dell'italiano, del francese e dello spagnolo dal latino parlato o come l'alterazione della lingua da un luogo all'altro, la sua variazione in uno stesso territorio e da un individuo all'altro. Colagrosso per primo ha sottolineato come Leopardi avesse individuato tra le cause del cambiamento linguistico – accostandolo con raccordo esplicito al fattore spaziale – il fattore temporale, precisando che nessuna lingua è «perpetua» ma nel tempo, in base alla variazione di usi, costumi e opinioni, propria dei diversi secoli, si modificherà fino a morire ed essere sostituita da un'altra³.

Per Colagrosso la teoria leopardiana della lingua è fondata sullo studio comparato di una famiglia di letterature: tre moderne (italiana, francese e spagnola) e due antiche (latina e greca); a queste si aggiungono osservazioni collaterali sulla letteratura tedesca, inglese ed ebraica. Si potrebbe così distinguere in questa teoria la parte che riguarda la nostra lingua letteraria da quella generale che si estende a tutte le altre, ma, ribadisce Colagrosso, poiché «le due parti si lumeggiano a vicenda e da sé s'intrecciano, non torna separarle». E infatti negli otto paragrafi in cui è suddivisa la sua «esposizione», sono evidenziate alcune questioni linguistiche di ordine generale, che inevitabilmente si fondono nel corso della trattazione alle vicende linguistiche dell'italiano. Vediamo allora più in dettaglio come viene descritta la teoria leopardiana della lingua nella serrata ricognizione di Colagrosso; nel ripercorrerla metteremo in evidenza i

³ Tristano Bolelli dirà poi di queste note dello *Zibaldone* che esprimono una sorta di «postulato della transitorietà delle lingue»; cfr. T. Bolelli, *Leopardi linguista*, «Studi e saggi linguistici», xvi, 1976, pp. 1-23, ora in Id., *Leopardi linguista e altri saggi*, D'Anna, Firenze-Messina 1982, pp. 7-28, p. 20.

temi principali e fondanti del pensiero linguistico leopardiano così come sono stati per la prima volta messi in luce dal nostro critico.

Definizione delle caratteristiche della lingua. Secondo Colagrosso, Leopardi fonda sulle categorie contrapposte di *ragione* e *natura*, proprie della sua concezione poetica, la distinzione delle tre fasi evolutive o *stati di una lingua*: stato di natura il primo, stato di natura regolata o formata il secondo, stato geometrico il terzo. Nel primo stato una lingua, non regolata, ha tutte le caratteristiche della natura. Nel secondo stato, che si determina quando una lingua si applica alla letteratura, la natura si accorda con la ragione, che stabilisce e ordina la lingua dandole chiarezza e precisione. Nel terzo stato, detto *geometrico*, la ragione prevale e la lingua diventa precisa, incapace di poesia⁴. Il succedersi di queste fasi, commenta Colagrosso, «dev'esser certo inteso con discrezione: uno stato non segna decisamente la fine dell'altro a cui succeda, accanto alla lingua precisa ci può esser quella più adatta al letterato, dotata ancora di qualità di natura». Alla lingua precisa Leopardi contrappone la lingua propria; alla prima pertiene la parola precisa o *termine*, nudo segno di una cosa; invece la *parola*,

⁴ Questo spunto di ascendenza vichiana rimanda alla questione di un possibile rapporto di Leopardi con la teoria della conoscenza e del linguaggio di Vico, dalla «concordanza fra l'ipotesi vichiana di un'antichità "ferina" del genere umano e molte note dello scrittore recanatese intorno alla "superiorità" degli antichi sui moderni», a quella fra «idea [vichiana] che le età primitive siano state vissute sotto il segno della "poesia" e l'insistenza leopardiana sulla necessaria "antichità" di una forma espressiva, cui certo non a caso, viene riconosciuto uno straordinario prestigio conoscitivo ed esistenziale» (cfr. S. Gensini, *Immaginazione, linguaggio, conoscenza: un nesso teorico vichiano nella filosofia dell'uomo di Giacomo Leopardi*, in *Linguistica leopardiana*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 251-268).

tipica della lingua propria, ridesta intorno all'idea espressa una serie di idee accessorie. Dalla natura vengono le parole, dalla ragione i termini. Allo scienziato convengono i termini che esprimono le idee nella loro secca nudità; al letterato, al poeta le parole che suscitano un numero di idee concomitanti. «D'una pianta – esemplifica Colagrosso – il nome linneano sarebbe il termine; il nome volgare, invece, ravnivante tante idee legate alle diversissime circostanze in cui si è pronunziato o udito pronunziare, sarebbe la parola propria». Esistono quindi per Leopardi – fa notare Colagrosso – due classi di lingue, a seconda dell'uso che queste fanno di parole o di termini: lingue dominate dall'immaginazione e lingue dominate dalla ragione.

Continua la classificazione delle lingue in base ai correlati parametri di *libertà e servitù*: Leopardi misura il grado di libertà di una lingua in base al grado di adattabilità a diversi stili, per cui le lingue sono tutte libere allo stato di natura, ma una volta applicate alla letteratura, si riducono a forma stabile perdendo la primitiva libertà in base alle circostanze in cui procede la loro formazione, cioè in ordine alla qualità dei tempi, delle nazioni, dei primi scrittori. Una lingua, pur essendosi formata libera, può perdere la nativa libertà; sotto questo aspetto, Colagrosso evidenzia un'ulteriore classificazione leopardiana: lingue che sono libere per indole e di fatto, lingue libere per indole ma non di fatto, lingue che non sono libere né per indole né di fatto. Ed ecco affiorare per la prima volta, grazie a Colagrosso, uno dei concetti più importanti nella speculazione linguistica leopardiana: *l'ardire*. Per Leopardi una lingua è bella se è ardita e l'ardire proviene sempre dalla natura poetica del popolo e soprattutto degli scrittori. Una lingua libera può non essere ardita, come può esserlo una lingua serva; d'altra parte una lingua può mancare di libertà o ardimento o possederli entrambi: ecco quindi altri quattro raggruppamenti. La lingua

ardita è la lingua poetica e le lingue antiche erano più ardite e poetiche delle moderne⁵.

A questo punto Colagrosso approfondisce la parte che riguarda l'italiano che è «capace, fra le lingue moderne, de' maggiori arditi e, quindi, atta ad essere la più poetica». Nella sua analisi Colagrosso tocca diversi argomenti fondamentali nella caratterizzazione della riflessione linguistica leopardiana sull'italiano, che possiamo ripercorrere tematicamente.

Le fasi cruciali nella storia dell'italiano. Il primo argomento riguarda la formazione della lingua italiana: «ma quando si formò la nostra lingua?», si chiede Colagrosso e gli sembra che, nonostante un'apparente contraddizione, «ciò il Leopardi dice chiaramente». La lingua italiana si è formata nel Trecento, ed essendo questo tempo liberissimo perché antichissimo, essa non poteva che essere libera per indole. Dante, Petrarca e Boccaccio, togliendo la nostra lingua dalla bocca della plebe, le hanno dato stabilità e regole. Nel Cinquecento la nostra lingua ha acquisito tenore culturale e ordine strutturale, mantenendo tuttavia intatte naturalezza, libertà, varietà. I cinquecentisti si modellarono sugli antichi classici latini e greci, riproducendo la forma che la nostra lingua ricevette nel Trecento. La formazione della lingua inizia dunque nel XIV secolo, momento fondamentale che ne stabilisce l'indole e in cui si allacciano fecondi rapporti fra scritto e parlato. La successiva elaborazione avviene nel XVI secolo, vero secolo d'oro della lingua, e della

⁵ Su alcune delle numerose espressioni utilizzate da Leopardi per classificare le lingue, ma soprattutto sul concetto di «ardire» si è soffermata M. Fiorani, *L'ardire nelle lingue*, in «Linguistica e letteratura», vol. 24, n. 1-2, 1999, pp. 113-136. Sull'«ardire» della lingua si veda anche A. Schiesaro, *Leopardi, Orazio e la teoria degli «arditi»*, in «Annali della scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, vol. XVI, 2, 1996, pp. 569-601.

letteratura italiana, che sviluppa una vastissima gamma di stili e registri espressivi grazie ai quali l'italiano si qualifica come lingua moderna.

Libertà e molteplicità dell'italiano, geometricità e universalità del francese. Colagrosso individua l'idea, che ritorna più volte nello *Zibaldone*, della libertà dell'italiano contrapposta alla geometricità del francese. Secondo Leopardi la lingua italiana è liberissima e tanta libertà deriva dall'uso degli idiotismi e delle irregolarità che la rendono naturale, propria, pieghevole e l'allontanano dal pericolo di geometrizzarsi. Serva e geometrica era diventata, sotto l'impero dell'Académie Française, la lingua francese che originariamente era libera come l'italiano. Nelle pagine dello *Zibaldone* la libertà dell'italiano è dunque giustificata da cause storiche precise: l'assenza di una riforma sul modello di quella francese prodottasi durante il regno di Luigi XIV, che aveva istituito una rigida norma stilistica modellata sull'*usage* e dimentica della tradizione letteraria; la mancanza in Italia di un centro culturale e politico egemone a cui si opponeva invece un policentrismo intellettuale e civile che impediva l'affermarsi di una tradizione stabile nella lingua di conversazione e favoriva la proliferazione di una molteplicità di stili e tradizioni espressive.

La lingua italiana si configura dunque, mette opportunamente in evidenza Colagrosso, «piuttosto un complesso di lingue che una sola» e può variare secondo i soggetti e il carattere degli scrittori: pertanto Leopardi la dice *molteplice* e le contrappone quella francese che, geometrizzata, è ridotta a lingua *unica*. Leopardi riconosce una prova della molteplicità dell'italiano e dell'unicità del francese nella facoltà del tradurre, che è scarsa nella lingua d'oltralpe mentre l'italiano è la lingua che, più delle altre, si adatta ad assumere il carattere e la forma di qualunque lingua, con le correlate prerogative di letterarietà

Non mi pare che si sia ancor fatta una vera e propria esposizione della teoria della lingua, balzante, con non minore ardimento di altre teorie, dalle pagine dell'ormai celebre *Zibaldone* leopardiano (1). Non se ne parla nemmeno tanto; anzi, se dicessimo che tra i letterati *a pena sen pispiglia*, non ci allontaneremmo troppo dalla verità. E qualche volta se n'è pur pispigliato erroneamente, come quando, in quest'affar della lingua, si è fatto andare il Leopardi un po' a braccetto col Manzoni. Non intendo, per altro, di diminuir per nulla il merito de' critici, che a proposito dello *Zibaldone*, hanno egregiamente discorso delle dottrine del Leopardi intorno alla lingua, quali il Bertana e il Giani (2);

(1) È stato pubblicato, come si sa, a Firenze (1898-1900), in sette volumi col titolo che, in principio portava, di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Mi servirò, nelle citazioni, dell'abbreviatura *Zibald.*

(2) V. del primo *La mente di Giacomo Leopardi ecc.* in *Giorn. stor. della letterat. ital.* (Fasc. 122-123), e del secondo *L'Estetica nei Pensieri di Giac. Leopardi* (Torino, 1904) e anche *Note leopardiane* nel periodico torinese *Il Campo* (18 dic. 1904).

come intendo di professare la mia gratitudine di discepolo e di studioso a chi in mirabili saggi ha gettato tanta luce su tutte le facce del pensiero leopardiano (1).

La teoria della lingua vien fuori dalle osservazioni che al Leopardi accadeva, volta per volta, di fare, studiando e confrontando scrittori antichi e moderni. Fecondissimi d'osservazioni furono per lui gli anni 1821, '22 e '23; più fecondo di tutti forse fu il '21. Or, per raccogliere ed esporre questa teoria, non si tratta di mettere l'una appresso dell'altra le osservazioni sulla lingua disseminate nello *Zibaldone*, togliendo via, per così dire, i tramezzi delle osservazioni di diverso genere. La cosa in tal modo andrebbe da sè. Occorre invece scoprire in quelle osservazioni il disegno che le ordini e componga in una specie d'organismo, come può chiamarsi una teoria, e a quel disegno informare l'esposizione. Il Leopardi più d'una volta si contraddice, e si lascia anche andare ad esagerazioni, che spesso son messe in mostra da quelle filze di superlativi rincorrentisi ne' periodi d'una prosa non certo stringata. Ma le esagerazioni e le contraddizioni si attenuano o svaniscono di fronte a quel tanto di fermo e di sodo che la teoria presenta nel suo in-

(1) Questi saggi dello ZUMBINI formano ora due bei volumi dell'ediz. Barbèra dal titolo *Studi sul Leopardi*. Il cap. XI del secondo volume contiene considerazioni sulla prosa leopardiana che riguardano il nostro argomento.

sieme, e che ne è come l'ossatura. Ogni teoria poi ha sempre qualche parte a cui il suo autore è sì arrivato ragionando, di sillogismo in sillogismo, ma che manca di evidenti addentellati col reale, col concreto, qualche parte di costruzione, si direbbe, astratta; e sarebbe strano, se in ciò facesse eccezione la teoria leopardiana della lingua.

La qual teoria tanto più merita d'esser considerata in quanto che s'appoggia allo studio profondo di cinque letterature, due antiche e tre moderne, formanti un'unica famiglia. E non basta. Il Leopardi, da filologo acuto qual era, divinò l'interpretazione scientifica di più d'un fatto linguistico, e se da un lato seppe ben vedere che italiano, francese, spagnuolo derivarono dal latino parlato ⁽¹⁾, dall'altro ebbe della vita d'una lingua un concetto esatto, ed era, per esempio, persuaso, non meno d'un discepolo di Max Müller o del Whitney, che col solo mutar luogo una lingua si altera ⁽²⁾, o che la lingua parlata in uno stesso paese varia anche da una famiglia all'altra, e perfino in una stessa famiglia da individuo a individuo, sì da potersi quasi

(1) V. *Zibald.*, II, pp. 353 sgg.; III, p. 182; IV, p. 386. Il Leopardi sapeva che il provenzale sta col francese, e il portoghese con lo spagnuolo, e che la famiglia delle lingue neolatine si completa col valacco. Come si apprende da una sua lettera al Colletta, egli aveva in mente di scrivere un "Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola". E soggiungeva, nell'accennare a quest'opera: "La valacca non è lingua colta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola".

(2) V. *Zibald.*, II, pp. 277 sg.

dire ch'ognuno abbia una propria lingua (1). Or nella teoria della lingua letteraria, della lingua che veste le vaghe fantasie d'un poeta, o la narrazione vivace d'uno storico, o i sottili raziocinii d'un filosofo, e propriamente nella teoria della nostra lingua letteraria una mente così larga e così aperta alle vedute scientifiche, quale era quella del Leopardi, non poteva portare i criterii meschini d'un Padre Cesari. Un filologo, nel senso moderno e scientifico della parola, è più che altri in grado di trattare la quistione della lingua letteraria e d'avviarla anche alla retta soluzione; e noi abbiam visto due illustri filologi, a proposito della teoria manzoniana, rischiarare la quistione, come meglio non si sarebbe potuto (2), e uno di essi, che è scrittore sapiente e arguto e de' maggiori che oggi abbiamo, risecar da quella teoria ogni esagerazione e ridurla entro i giusti confini pur con l'esempio della sua invidiabile prosa. Merita dunque d'esser particolarmente conosciuta la teoria d'un filologo come il Leopardi; anzi per questa qualità insigne del suo autore la teoria potrebbe ritenersi tanto importante quanto la manzoniana, che alla sua volta ha per sè altri vantaggi.

La teoria leopardiana della lingua si appoggia, dicevo più su, allo studio comparativo d'una famiglia di letterature, di tre moderne, quali l'italiana,

(1) V. *Zibald.*, III, pp. 37 sg. e pp. 350 sg.

(2) V. il *Proemio* dell'ASCOLI all'*Archivio glottologico italiano* e *Le correzioni ai Promessi Sposi e la quistione della lingua* del D'OVIDIO.

la francese e la spagnuola, e due antiche, loro madri, che sono la latina e la greca; non manca qualche occhiata alla letteratura tedesca e alla inglese, ed anche alla ebraica. Il Leopardi, insomma, è un gran dotto che, nel trattar della lingua letteraria italiana, crede di dovere tener conto de' insegnamenti derivanti dalle altre, moderne e antiche. Si potrebbe, nella sua teoria, distinguere dalla parte che riguarda la nostra lingua letteraria, quella generale estendentesi a tutte le altre. Ma, poichè le due parti si lumeggiano a vicenda e da sè s'intrecciano, non torna separarle; solo in principio la nostra esposizione si rifarà da alcune considerazioni generali, che son quasi il fondamento della teoria leopardiana della lingua.

I.

Una lingua, secondo il Leopardi, si svolge per tre gradi, detti " stati „, e " stato di natura „ il primo, " stato di natura regolata o formata „ il secondo, " stato geometrico „ il terzo ⁽¹⁾. Nel primo stato una lingua, non frenata o regolata in nessuna delle native energie, ha tutte le qualità proprie della natura, della libera natura. Poi comincia il lavoro della ragione, e una lingua si

(1) V. *Zibald.*, III, pp. 110 sgg.